



Narrativa

Titolo originale: *Vrasje në Kryeministri*  
Traduzione dall'albanese di Elda Katorri  
Revisione linguistica di Serena Vischi

© Diana Çuli 2020

I edizione: marzo 2020  
© 2020 Lit Edizioni s.a.s.  
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni s.a.s.  
Via Isonzo, 34 – 00198 Roma  
Tel. 06.8412007  
[info@castelvecchieditore.com](mailto:info@castelvecchieditore.com)  
[www.castelvecchieditore.com](http://www.castelvecchieditore.com)

ristampa

anno

8 7 6 5 4 3 2 1

2020 2021 2022 2023

Diana Çuli

ASSASSINIO  
NEL PALAZZO DEL GOVERNO

*Traduzione di Elda Katorri*

**C A S T E L V E C C H I**



# I

*Settembre 2017*

Beti Duka era seduta sulla veranda dalle grandi piastrelle rossicce dell'Hotel Splendid e contemplava il contrasto chiaroscuro del vespro adriatico, i contorni scuri e rotondi dei pini tra il cielo e il mare, la fusione di porpora e blu, quando Eva Starova, la premier del Paese, le telefonò e la invitò a cena inaspettatamente.

«Ti mando la macchina e vieni da me, se sei libera stasera» le disse Eva Starova. Beti notò un filo d'ansia nella voce della premier, ma probabilmente le era solo sembrato. «Sono a Durazzo e sono appena uscita dall'incontro con i sindaci. Ceniamo in un ristorante qui».

«Sì» disse Beti. «Sto arrivando. In realtà, non ho niente da fare».

Distolse lo sguardo dall'orizzonte, dai pini e dalle piastrelle della veranda e prese l'iPad. Erano passati due giorni dalla notizia della morte del Segretario generale del Consiglio dei ministri e i giornali, così come il sito ufficiale, la riportavano come morte per infarto. La premier aveva espresso le consuete condoglianze. Un breve comunicato di due minuti era stato rilasciato il mattino seguente ai media dal portavoce della premier in cui si affermava che il signor Dilaver Gashi era deceduto a causa di un improvviso arresto cardiaco nel suo ufficio, nello svolgimento delle sue mansioni, nella sede del governo.

Quando aveva saputo la notizia, Beti aveva avuto la strana sensazione che quella morte fosse un segno premonitore. “Ma di cosa” si era chiesta quella notte quando si era coricata, “di cosa?”. La gente muore di infarto continuamente. Non sapeva molto sul conto di Dilaver Gashi. Lui aveva esperienza nel mondo dell'amministrazione statale e, ap-

parentemente, era stato quello il motivo per cui Eva Starova lo aveva preso con sé alla sede del governo, convinta delle sue capacità organizzative, e anche grazie alle lettere di referenze molto positive allegate al suo curriculum estremamente ricco. Non aveva mai lavorato con lui, non lo conosceva di persona, ma stando al principio che all'ufficio bisogna trovare l'uomo giusto e non il contrario, aveva deciso di prendere Dilaver Gashi come suo braccio destro e, stranamente, si era sentita tranquillizzata dai suoi occhi incolori ma persuasivi, che sembravano dire che le cose non sono mai impossibili, difficili o complicate forse, ma anche lo fossero c'è sempre una soluzione, sia pure discutibile.

Aveva cinquantuno anni, alto, mingherlino e sorridente, con pochi capelli lisci tirati all'indietro, giusto per non chiamarlo calvo, e sempre vestito in modo elegante. Su di lui i giornali scrivevano che non rinunciava mai alle scarpe italiane e al triangolo dei fazzoletti di seta nel taschino della giacca. Non si capiva bene se fosse una sfida ai "modi campagnoli" di alcuni degli altri impiegati dell'amministrazione statale o un segno "filoccidentale" e di "nobiltà", dal momento che il Segretario generale spesso mostrava, quasi per caso, un grosso anello d'oro con una pietra color ciliegia, in cui era disegnato uno stemma incomprensibile e che lui, durante le conversazioni che intratteneva, quando glielo chiedevano, diceva essere uno stemma di famiglia. Per via della propensione albanese dei decenni postcomunisti a rivelare una discendenza nobile, aristocratica o regale, l'anello faceva tremare e rabbrivire i seguaci delle genealogie nobili, mentre agli scettici e a coloro che negavano le radici aristocratiche nelle terre albanesi faceva storcere la bocca con disprezzo. Sull'anello erano incise anche due o tre lettere minuscole, ma, non essendo visibili a occhio nudo, bisognava prenderlo in mano e osservarlo attentamente, con una lente d'ingrandimento.

Beti ebbe l'impressione che quell'uomo, così ritratto, assomigliasse più a un diplomatico di carriera nei Paesi europei che non a un direttore di dipartimento della pubblica amministrazione, dove aveva lavorato a lungo. "Certo, ho dei preconcetti" disse a se stessa. "E, inoltre, devo pensare a lui al passato e non al presente".

Contemplò il verde dei pini, delle palme e dei salici che si estendevano per chilometri lungo la costa su cui erano situate ville a schiera di due e tre piani circondate da alberi. L'aria profumava di resina e iodio di mare.

Uno stormo cinguettava forte in coro perché si avvicinava il crepuscolo e fra poco avrebbe taciuto. Nel frattempo, nel parcheggio dell'Hotel Splendid entrò l'auto nera della premier e una delle guardie del corpo, testa rasata e vestito nero, entrò alla reception e chiese di lei. Lei gli andò prontamente incontro e lo seguì. L'altra guardia pareva il sosia del primo, mentre l'autista, che la salutò senza guardarla negli occhi, accese la macchina e uscì senza farsi sentire dal parcheggio dell'hotel.

\* \* \*

Il ristorante di Durazzo, dove la stava aspettando Eva Starova, era situato al dodicesimo piano di un palazzo tutto circondato da enormi finestre da cui all'orizzonte si vedevano il mare e le navi in porto. Il crepuscolo era color smeraldo livido.

La premier si alzò dal tavolo e l'abbracciò. Le guardie del corpo si ritirarono e rimasero in fondo alla sala senza muoversi, con uno sguardo vuoto e auricolari all'orecchio. Beti si sentì improvvisamente infastidita all'idea che quei due uomini avrebbero atteso, in silenzio, finché loro avessero finito di mangiare e di parlare.

«Come fai a sopportare questa faccenda delle guardie?» chiese a Eva Starova, che alzò le spalle.

«Mi sono abituata. All'inizio anche a me pesava il fatto di essere sempre sotto osservazione».

«E ora invece?».

«Ora mi sento protetta... in un certo senso».

Beti la guardò. Era da tempo che non la vedeva da vicino. Forse da un anno, da quando aveva iniziato il suo mandato elettorale. La vedeva solo in tv, sulle foto dei quotidiani cartacei e quelli online.

«Mi sembri un po' stanca».

«Lo sono» disse Eva Starova. «Non tanto stanca quanto preoccupata per la faccenda di Dilaver. Credo che tu sappia cos'è successo».

«Sì» disse Beti, decisa a fare attenzione alle parole che avrebbe scelto in seguito. «È morto di infarto?».

Eva Starova non alzò gli occhi dal piatto e guardò biecamente le due forchette alla sua sinistra e il bicchiere mezzo pieno d'acqua.

«Questo è quanto c'è scritto nell'autopsia».

Beti attese che lei alzasse il viso e la guardò. Lo sguardo della premier era color castano, incomprensibile, forse un po' interrogativo. "Vuole che sia io a farle delle domande, a stuzzicarla" pensò Beti d'improvviso, "non vuole sbilanciarsi lei per prima". Era un'idea nata istintivamente, scaturita dalle sensazioni non dal ragionamento.

«Ma» disse Beti piano, senza distogliere gli occhi dai suoi, per costringerla a non abbassarli, «c'è qualcosa che ti disturba. Sospetti qualcosa?».

«Sì» annuì Eva Starova infine, e spostò le forchette senza cambiarle di posto. «Non so perché, ma c'è un dubbio che mi assilla. Lui non aveva mai sofferto di nulla. Sua moglie afferma che, solo una settimana fa, aveva fatto tutte le analisi e non era risultato nulla di cui preoccuparsi».

«Questo non spiega nulla».

«No, infatti».

Il viso di Eva Starova si oscurò e lei mosse lentamente la mano come a voler scacciare delle invisibili ombre che le galleggiavano davanti agli occhi. Si portava bene i suoi cinquant'anni che aveva appena superati, perché era mingherlina, con un viso asciutto, poche rughe e una folta chioma di capelli castani coi colpi di sole tagliati a caschetto fino al collo. Ma più di tutto la ringiovaniva lo sguardo castano dall'espressione dolce e una sorta di abbagliante eccitazione nascosta, che di solito va spegnendosi in chi ha già vissuto parte della sua vita.

«Dilaver...» disse, come se stesse parlando tra sé, senza rivolgersi a Beti. «Povero Dilaver!». Le ombre invisibili si moltiplicarono. Per un momento Beti pensò che Eva non avrebbe potuto raccontarle nulla di utile per il semplice motivo che non sapeva cosa raccontarle. «Ma» continuò Eva Starova, contrariamente a quanto previsto da Beti, «stando alla nuova Segretaria generale, il suo computer è stato ripulito. Qualcuno ha fatto sparire un gran numero di dossier».

«E il nuovo Segretario generale sapeva cosa contenevano?».

«Più o meno. Perché erano fascicoli che si scambiavano per questioni di lavoro».

«Il nuovo Segretario, chi è?».

«Alma Shyti. È stata la mia consigliera per le questioni economiche. L'ho nominata al posto di Dilaver perché lei conosce bene tutto e non c'è stato il bisogno di cercare altre persone. Dunque, a lei serviva



un fascicolo che sapeva in possesso di Dilaver e ha chiesto il permesso di usarne il computer che era stato sequestrato durante le indagini. Lì si è accorta che non mancava solo il fascicolo che cercava, ma anche molti altri».

Beti la guardò, senza continuare la conversazione. I camerieri servirono il secondo piatto, filetto di branzino in salsa d'arancia, dopo aver portato via gli antipasti di gamberi, insalata verde e polpo che le due avevano a malapena toccato. La premier aspettò che i camerieri si fossero allontanati, che anche l'ultimo finisse di servire loro il vino, li seguì per un po' con lo sguardo fino a quando non furono oltre la metà della sala dove stavano cenando solo loro due, poi aggiunse: «Ti ho fatta chiamare per una questione molto importante: voglio che tu venga a lavorare con me».

Beti inarcò le sopracciglia brune e la guardò senza nascondere il proprio stupore.

«Io? Lì? Ma cosa dovrei fare?».

«La consiglieria per la Cultura. Non ti sei laureata in Lingue? Non hai scritto un libro e partecipi a degli eventi culturali?».

«Sì, ma...».

«Avrai una doppia missione: cercherai di comprendere realmente le questioni culturali, ma dovrai anche aiutarmi a scoprire cosa è successo davvero a Dilaver. Tuo fratello, Genti, non ha aperto un'agenzia investigativa privata?».

Beti la guardò fisso negli occhi.

«E quindi?».

«Facendo parte del mio staff, riuscirai a capire... poi potrai discutere con Genti ogni minimo particolare».

Beti scosse la testa.

«No, Eva, no! Io sono libera, non ho mai lavorato nell'amministrazione. Non ci capisco niente. Soprattutto questa seconda parte...».

«Non c'è bisogno di capirci molto. Io conosco meglio di tutti le questioni della cultura. Nel frattempo, tu farai il tuo lavoro, cioè, quello di Genti, che sarà la tua ombra presso di me».

Beti studiò per un attimo Eva pensando che fosse stata presa dal delirio di onnipotenza e che non ci sarebbe stato da stupirsi se un giorno avesse affermato di poter persino comporre della musica. Ma ad alta voce riuscì a esprimere un pensiero diverso, che le era balzato in te-

sta contemporaneamente al primo: «Dunque» disse posando il coltello sul bordo del piatto senza finire il filetto, «le cose sono più complicate di quanto sembrano».

Eva aggrottò le sopracciglia fissandola. Beti pensò che assomigliava a Helen Mirren nel ruolo di Elisabetta I quando non voleva spiegare agli altri le ragioni delle decisioni che prendeva.

«Devi venire. Ti adatterai rapidamente. Sono tante le persone al corrente della natura investigativa dell'agenzia di Genti?».

«No, solo qualcuno» disse Beti, che improvvisamente si sentì attirata come da un magnete dalla voglia di entrare negli uffici del Palazzo del governo e indagare su un possibile delitto. Cercò di reprimerla, ma l'idea di indagini future, così in *incognito*, le ardeva dentro. Bevve un po' di vino, ascoltò il jazz strumentale sullo sfondo, e solo allora si rese conto che aveva suonato senza disturbarle per tutto il tempo in cui avevano mangiato e parlato. Per un attimo si fermò ad ascoltare ben disposta i suoni che si susseguivano a fatica.

«Accetto» disse sottovoce, come se avesse preso quella decisione dopo essersi consigliata con dei membri immaginari delle band di musica jazz. «Sarà un'indagine parallela?».

Eva Starova, che attendeva tranquillamente per darle il tempo di pensarci fino a quando avesse voluto, abbozzò un sorriso che voleva dire “te ne sono grata” e rispose dopo una manciata di secondi: «No. Non ci sarà un'altra indagine. L'unica persona che nutre dei sospetti sono io, poiché sono stata allertata dalla scomparsa dei fascicoli sul computer. Però la cosa potrebbe essere del tutto irrilevante».

«È possibile che sia stato lo stesso Dilaver Gashi a cancellarli?».

Eva Starova la guardò con attenzione e per la prima volta nei suoi occhi si spense il color castano e diventarono improvvisamente scuri.

«È una congettura interessante».

«Qualche altro particolare che dovrei sapere?».

Eva Starova indugiò un attimo con la forchetta in mano.

«Non so se possa essere considerato un particolare. Ma quella notte... che è scomparso... esattamente alle dieci e sette minuti di sera, dieci minuti prima di morire, stando al medico legale, mi ha mandato un sms su WhatsApp».

Beti l'ascoltò tutta incuriosita.

«E?».

«Ecco» disse Eva, allungandole il telefono dopo aver trovato il messaggio di Dilaver.

Il messaggio su WhatsApp sembrava incompleto o addirittura non ancora iniziato, perché c'erano degli spazi a entrambi i lati. E due lettere maiuscole: FB.

«Sono solo due lettere» disse Beti, stupita. «FB. Nient'altro».

«Sì» annuì Eva Starova. «FB». E la fissò. «Ma non c'è un punto. C'è uno spazio dopo... come se avesse voluto aggiungere qualcos'altro».

«Ha senso per te? Una specie di messaggi in codice con cui avreste potuto comunicare a vicenda?».

La premier scosse la testa.

«Non ha nessun senso. Non accetto messaggi in codice da nessuno perché tutto deve essere in piena trasparenza».

«Hai qualche pista? Il denaro?».

La premier negò di nuovo.

«Dilaver non sembrava particolarmente attaccato ai soldi. Perché pensi a questo?».

«Il denaro, il potere e le relazioni sentimentali» disse Beti «sono di solito il movente degli omicidi in tutto il mondo. Quali di questi moventi escluderesti?».

«Oh» fece la premier, e sorrise a fior di labbra. «Il terzo, il movente passionale. Neanche a dirlo».

«Non si può mai essere così sicuri di nulla» disse Beti.

Eva Starova ribadì: «So che non si può mettere la mano sul fuoco, ma escluderei quel movente. Rimane il denaro, ma ne dubito, e per quanto riguarda il potere, era riuscito a fare la carriera che voleva».

Beti la guardò.

«È questo che pensi? Per il fatto che è diventato Segretario generale?».

Il viso di Eva Starova assunse un'espressione sconosciuta, come quella che assumeva prima di una riunione di governo. Calò di nuovo il silenzio e la musica divenne di nuovo più presente.

«Quando dovrò cominciare?» disse Beti, con in testa l'immagine di Dilaver Gashi nel suo ufficio, illuminato solo dallo schermo del computer, mentre cancellava una volta per tutte i documenti che “qualcuno” non doveva vedere.

«Stasera».

Beti la guardò e si mise a ridere.

«Eva! Non avrei mai immaginato che mi avresti fatto uno scherzo del genere! Devo tornare a prendere i miei vestiti in albergo, alla spiaggia, dove avevo pensato di trascorrere il fine settimana».

«Mandiamo l'autista a prendere i tuoi vestiti» disse Eva Starova. «Chiama l'addetto alla reception».

Beti chiamò e avvisò che qualcuno sarebbe andato a prendere la sua valigia e a saldare il conto. Eva la seguiva con uno sguardo privo di espressione. Beti chiuse il telefono.

«Chissà quando potrò riposarmi da oggi in poi» sospirò, ed entrambe si guardarono alzando le spalle. Fuori era completamente buio e Beti guardò verso il mare, riuscendo a immaginare le navi in porto solo per via delle abbaglianti luci che si riflettevano sull'acqua come stelle gialle di un cielo capovolto.

«Probabilmente questa è solo una mia enorme preoccupazione e magari del tutto fuori luogo» disse Eva Starova. «Forse anche una paranoia dovuta alla pesantezza del lavoro, ma la tua presenza e la tua opinione oggettiva mi rassicureranno. E posso concentrarmi di più sul mio lavoro perché so che ci sei tu».

«Non infrangi le regole ignorando l'indagine ufficiale e nominando me?».

«Tu non sottrai le competenze a nessuno. Non c'è nessuna violazione. Ma questo deve rimanere tra noi» disse Eva Starova. «Non posso far destare simili sospetti ora, perché verrebbe lesa la mia immagine. Il governo si indebolirebbe e l'opposizione si butterebbe all'attacco. La nostra coalizione è piuttosto fragile e il colpo potrebbe essere irreversibile».

«Io sto prendendo il posto di un vero consigliere culturale».

«Svolgerai con dedizione anche quell'incarico».

«Eva...».

Beti voleva aggiungere anche qualcos'altro, ma in quel momento una delle guardie del corpo si avvicinò e le allungò un telefono.

«Cosa c'è, Gëzim?» chiese la premier, freddamente.

«La signora Shyti la cerca al telefono, signora premier. Dice che è urgente» disse lui.

Eva Starova prese il telefono, sentì chi stava parlando dall'altra parte e rispose: «Sì, sì, Alma, d'accordo, lascia pure il fascicolo nel mio ufficio. Fra dieci minuti parto da Durazzo. Sì. Aspettami».

Alzò gli occhi dal telefono.

«Dobbiamo andare a Tirana il prima possibile, Beti. Un'emergenza».

La guardia del corpo riprese il telefono.

«I bagagli della signora sono in macchina» disse, gli occhi fissi davanti a sé, senza guardare né la premier e né la sua amica.

«Va bene. Allora partiamo».

Sulla via del ritorno, seduta accanto a Eva Starova sul sedile posteriore dell'auto seguita da una scorta di due fuoristrada, Beti osservava l'autostrada con le luci dei lampioni alti, come un tunnel che lampeggiava rapidamente alle loro spalle. Tutto stava correndo lungo un filo che non era lei a tirare. Un filo che era stato dipanato qualche anno prima, quando lei e Genti avevano deciso di seguirlo. Sarebbe stato un viaggio lungo, forse senza ritorno, ma aveva la netta sensazione che stavolta ci fosse stato qualcuno ad aver teso forte quel filo che finora aveva solo penzolato. Magari era solo un presentimento. Magari il solito enigma, come tutti gli altri.

La sera, dopo essere arrivata a casa, accompagnata in macchina dalle due guardie del corpo dai volti come maschere egiziane che non davano alcun segno di vita, Beti uscì sul balcone e guardò giù la strada che era tranquilla e silenziosa. Di rado passava qualche macchina ritardataria che accendeva i fanali posteriori rossi mentre entrava nel garage. Un grillo friniva incessantemente sulle foglie della pianta rampicante della parete del balcone, magari arrabbiato oppure allegro per qualche motivo. “Non è poi così tardi” pensò, “visto che il grillo non ha ancora smesso di cantare”.

Cercò di raccogliere le idee e di mettere in ordine gli eventi. Era successo tutto così rapidamente a quella svolta del corso della sua vita. Nell'arco di un pomeriggio aveva saputo che la morte di qualcuno era considerata sospetta ed era stata nominata consigliera per la Cultura della premier albanese.

“È un po' troppo” disse fra sé. “Un po' troppo”.

\* \* \*

Genti Duka, al quale aveva inviato un sms in codice, aspettava sicuramente con ansia il seguito di quel messaggio. Il loro codice, inventato quando erano piccoli, era semplicissimo per loro ma incompre-

sibile per gli altri: lei scriveva al fratello una frase in cui la prima lettera di ogni parola costituiva le lettere di un'altra parola. Ad esempio, se voleva scrivere la parola "omicidio", il messaggio sarebbe stato scritto in questo modo: «ora, *metti i centrini insieme devo incorniciarli oggi*». Frasi che spesso non avevano molto senso, ma non avrebbero avuto alcuno per gli estranei che avessero voluto decifrarli. Questo era esattamente ciò che aveva scritto a Genti quando parlava con Eva Starova e lui gli aveva inviato per due volte un doppio punto interrogativo.

Lo chiamò al telefono e, dopo aver sentito la sua voce, lo tranquillizzò con due o tre chiacchiere generiche, poi gli diede appuntamento l'indomani mattina presto, per prendere il primo caffè, come sempre.

## II

Adrian Kurti, consigliere per gli Affari esteri della premier Eva Starova, sessantaduenne, ex ambasciatore, ex viceministro degli Affari esteri, ex direttore dell'UNESCO al ministero degli Affari esteri – per citare solo alcuni dei suoi incarichi più importanti – non ha perso tempo, ma si è immediatamente dato da fare per verificare l'origine, gli studi, il lavoro e le attività svolte fino a quel momento dalla nuova consigliera per la Cultura, Beti Duka. Il giorno prima aveva saputo che, nonostante la differenza d'età, lei era legata da stretta amicizia con la premier. Stando al suo CV, Beti Duka aveva trentadue anni, mentre Eva Starova ne aveva più di cinquanta. “So parecchie cose” pensò fra sé e sé mentre adocchiava di nuovo la sua agenda, “ma questo legame d'amicizia di Eva Starova non l'avevo proprio previsto”. Gli era sfuggito. Il cognome di Beti lo faceva riflettere.

Adrian Kurti sapeva che il suo mondo stava tramontando e che quelli erano gli ultimi anni del suo lavoro. Benché non la conoscesse prima, aveva accettato l'invito della premier a lavorare come suo consigliere con una sensazione di soddisfazione interiore: era ancora importante, poteva ancora dettare lo sviluppo delle relazioni estere, il suo parere contava ancora anche nei vertici più alti del governo.

Come consigliere aveva ancora più tempo libero. Poteva uscire a qualsiasi ora, scrivere sulle politiche internazionali oppure scrivere libri sulla storia delle relazioni intercorse fra l'Albania e il resto del mondo. Era specializzato nelle relazioni con l'ex Jugoslavia e con i Paesi balcanici.

Beti Duka, secondo il fascicolo presentato, era nata a Tirana e si era laureata in Lingua e letteratura albanese all'Università di Tirana.

Aveva conseguito un master a Londra sulla Letteratura inglese del Diciannovesimo secolo, in particolare sulle sorelle Brontë. Era autrice di due studi sul tema, docente presso la facoltà di Storia e Filologia in cui insegnava part-time, aveva pubblicato un libro *noir*, poco conosciuto. Interessante anche questo. Ma la telefonata che fece ad Astrit Haxhiymeri, suo collega ed amico di una volta nelle ambasciate, all'epoca in cui erano soltanto due giovani impiegati di basso rango, rinforzò i suoi sospetti. Oggi, Astrit Haxhiymeri aveva una nota agenzia investigativa privata e lavorava per grandi imprese, che tutelava da divergenze interne ed esterne. Era un *database* inaccessibile.

«Beti Duka, *alias* Domi» gli disse l'amico, «lavora dietro le quinte con suo fratello, Genti Duka, che anche lui, come me, è titolare di un'agenzia investigativa privata, più modesta però. Credo che tu capisca il perché» concluse Astrit.

«Sì, capisco» rispose l'altro sovrappensiero, mentre nella sua mente si allargava lo spazio della memoria offuscata. «Domi. Capisco...».

«Sono i figli di Robert. Ma portano il cognome del nonno materno. Anche di questo capisci il perché» disse Astrit.

“Già” disse fra sé e sé Adrian Kurti sistemandosi il nodo della cravatta e guardandosi allo specchio. Dopo si mise anche la giacca. Era un uomo di statura media, non appesantito da chili in eccesso, affascinante, capelli bianchi ancora intatti e pettinati con cura. Camminava ogni giorno per cinque chilometri dalle parti del lago, al mattino presto, quando il sole non si era ancora levato, poi tornava a casa e si preparava per andare al lavoro. Ci andava a piedi perché viveva nell'area dell'ex-Blok, in un appartamento dell'epoca del regime precedente, ma congiunto a un altro appartamento e in seguito restaurato, che non aveva alcuna intenzione di cambiare. L'appartamento era in centro, i suoi vicini di casa erano persone che conosceva da una vita e di lì poteva spostarsi senza macchina. Sua moglie, ex-insegnante di Matematica, era appena andata in pensione.

Dunque, anche Eva Starova sospettava, come lui, che la morte di Dilaver Gashi fosse innaturale. Non lo avevano convinto né l'autopsia, né i rapporti delle indagini e nemmeno le circostanze in cui Gashi era morto. Forse lei ne sapeva di più sulla vicenda, aveva più informazioni ed era a conoscenza di particolari che lui non poteva sapere. O forse aveva più intuito.



Ad Adrian Kurti non era mai piaciuto poi tanto Dilaver Gashi. Gli era sembrato frivolo, superficiale, pedante. Ma a quanto pare, a pensarla così era solo lui. Gli altri lo lodavano in continuazione e pareva che anche la stessa Eva Starova fosse lieta di aver trovato un Segretario generale di tali qualità. Forse lui svolgeva benissimo la sua mansione. Era puntuale. A dire il vero, era il primo a presentarsi in ufficio e l'ultimo a uscire, era allegro quanto basta, serio quanto basta e mai imbronciato. Aveva tanti legami, tante connessioni che sfruttava e metteva al servizio del buon andamento delle faccende del Palazzo del governo. Dopotutto, poteva essere lui, Adrian, a sbagliarsi. Un uomo del genere era il più adatto per quel posto.

Quell'uomo, che era nel fiore degli anni e godeva di piena salute, con un corpo da atleta, era morto improvvisamente una notte di fine agosto, dieci giorni prima, nel suo ufficio – perché, come sempre, lavorava fino a tardi e non poteva andare a casa senza prima aver controllato attentamente anche l'ultimo fascicolo –, quando si trovava da solo nell'edificio, eccetto per le guardie che stavano all'ingresso. Nessuno si era accorto della sua morte fino a quando il capo delle guardie di sicurezza che controllava chi entrava e chi usciva dal Palazzo del governo, nonché l'orario in cui dovevano entrare e uscire tutti, si era accorto che alle due di notte Dilaver Gashi non risultava essere uscito dall'edificio, e nel frattempo la luce del suo ufficio era accesa. Il capo della sicurezza era solito di sopra insieme ad altre due guardie, era entrato nell'ufficio di Gashi e lo aveva trovato seduto sulla sedia girevole, con la testa china e la mano sul petto, come se avesse cercato di fermare un crampo o un dolore.

Quindi, Eva Starova stava cercando di introdurre nel gabinetto una persona in incognito che non aveva niente a che fare con le istituzioni ufficiali. Una persona di sua fiducia, sconosciuta al pubblico. Beti Duka avrebbe indagato sul personale del gabinetto della premier, avrebbe raccolto dati, particolari impercettibili, avrebbe sorvegliato, avrebbe teso le orecchie, avrebbe tenuto degli appunti, avrebbe tratto delle conclusioni.

Va bene. Lui l'avrebbe seguita in silenzio, senza che qualcuno se ne accorgesse, nemmeno la stessa Beti. Avrebbe custodito il segreto della premier. In seguito, avrebbe deciso sul da farsi.

Ma, fosse stato per un suo recondito desiderio, profondo e ine-

spresso, lui avrebbe preferito che Beti Duka non fosse stata coinvolta in quest'indagine.

All'improvviso resuscitò il suo vecchio istinto di guardarsi le spalle, come al tempo del regime comunista ogni volta che veniva mandato nelle ambasciate, soprattutto quando era più giovane e veniva nominato secondo segretario o addetto per il Commercio, la Cultura e le Relazioni pubbliche. Quando non sapeva se il viceambasciatore faceva parte del servizio di sicurezza o questo compito spettava a qualcun altro. Quando di notte le ombre, sotto la finestra dell'appartamento a Istanbul, a Belgrado o ad Atene, si inclinavano in modo strano e assumevano sembianze umane coperte da maschere o cappucci gonfi. Non sapeva se fosse la sua accesa fantasia a creare quelle ombre o le sembianze visibili degli inseguitori invisibili che vagavano sotto il suo palazzo, accanto al suo balcone e sul soffitto della sua stanza.

Le ombre, a quanto pare, vagavano cupe anche sotto le finestre di Eva Starova e del suo governo.

\* \* \*

La nuova Segretaria generale del Consiglio dei ministri, Alma Shyti, nominata due giorni dopo la morte di Dilaver Gashi, stando a quello che pensavano le donne e gli uomini del gabinetto della premier, era un tipo imperscrutabile, "estremamente antipatica", specie per i gusti di Miranda, la segretaria della premier. La premier, si sa, aveva sempre avuto un debole per i suoi amici di vecchia data e l'aveva presa già dall'inizio del suo mandato come consigliera per l'Economia; dopo la perdita di Gashi, aveva deciso senza pensarci due volte a favore della nomina della sua vecchia fidata amica. Alma Shyti, ex vicegovernatore della Banca di Stato, era una delle economiste e amministratrici di maggior successo dello Stato albanese degli ultimi due decenni. La maggior parte delle persone nei corridoi ministeriali, quando era stato formato il governo, aveva commentato che era palese persino per un asi-no che la donna stava rinunciando a una brillante carriera nel sistema bancario per venire a fare la consigliera nel gabinetto di un governo che avrebbe potuto cadere anche l'indomani.

Quarantacinque anni, statura media, snella ma non magra, con le gambe dritte e grossi polpacci che nascondeva indossando sempre scar-

pe col tacco alto e gonne sotto il ginocchio, mai pantaloni, per non mostrare le forme molto generose del fondoschiena. I capelli castani, scuri, lisci, con la riga di lato, lunghi fino alle spalle, tagliati con cura, ogni singolo capello uguale all'altro, li raccoglieva con un fermaglio color oro quasi invisibile. Pelle pallida, liscia, senza una macchia, ben tenuta, occhi castani e sopracciglia marroni depilate che non avevano bisogno di trucco, labbra carnose, ma truccate leggermente da non sembrarlo affatto. Non poteva esserci una figura più sobria, più umile e più adatta di Alma Shyti per quegli uffici, per quei rapporti, per quelle missive e per quei corridoi.

In quelle due settimane di lavoro nella nuova mansione, Alma Shyti aveva preso immediatamente le redini in mano, sbrigato tutti i fascicoli rimasti sulla scrivania e nel computer – tutti quelli che aveva lasciato lì la mano segreta di chi aveva cancellato gli altri – dal compianto Dilaver Gashi, alzato la cornetta del telefono e salutato personalmente tutti i Segretari generali dei ministeri, prima di inviare loro una e-mail ufficiale, spiegandosi con tutti coloro *che avrebbero lavorato con lei*, chiarendo i punti meno chiari e rinforzando quelli chiari, aveva preso il primo caffè con il capo del gabinetto e con i consiglieri senza fare alcuna distinzione e senza sorridere a uno più che all'altro, perché ora non era semplicemente una consigliera, e poi si era rinchiusa nel suo ufficio. Non si era avvicinata a nessuno e nemmeno alla segretaria della premier, nonostante quella avesse inizialmente accolto con gioia il suo arrivo, giusto “per avere almeno un'amica”.

Alma Shyti provò un incomprensibile turbamento, come fosse stata colta da un'intossicazione alimentare improvvisa, quando vide entrare nel suo ufficio una giovane donna estremamente attraente, consigliera per la Cultura incaricata, che si chiamava Beti Duka. E toccò proprio a lei presentare, dietro richiesta della premier, agli altri impiegati del gabinetto la signorina Beti Duka nel suo primo giorno di lavoro.

La giovane donna aveva i capelli neri come la pece, tagliati corti, le sopracciglia anch'esse brune, con una pelle di marmo bianco, labbra rosse, truccate oppure no sarebbe stato del tutto irrilevante, con un corpo sinuoso, snello, agile, indosso aveva un vestito di lino color verde pisello che sarebbe stato male a qualsiasi altra donna, ma non a lei. Portava sandali e borse non firmati, ma che si abbinavano al vestito e ai capelli, e addirittura alla pelle del viso. Quando uscì dopo aver salutato i

presenti, si lasciò dietro una scia di profumo che stordiva e seduceva, ma neanche quello era di una marca nota. Mancò poco che Alma uscisse e la seguisse nel corridoio, come attirata da una corrente invisibile.

«Ha solo trent'anni, amica mia» le sussurrò Miranda a bocca aperta, che per tutta la vita aveva fatto la segretaria dei Primi Ministri e non sapeva fare nient'altro, ma loro non avrebbero potuto prendere nessun altro al posto suo. E tutti la chiamavano Mira. Paffuta, leggermente gobba, con le guance rosse e affettuosa. Mangiava di nascosto pane e omelette, avvolto in carta e sacchetto di plastica. Tutti lo sapevano, ma nessuno “la coglieva sul fatto” perché lei aspettava i momenti tranquilli, tendeva l'orecchio ai passi che si allontanavano, e dopo metteva sul tavolo il suo cibo preferito, che divorava d'un colpo, ma di tutto gusto. A volte aggiungeva qualche peperone fritto fra le fette di pane.

«Già» sospirò Alma involontariamente, la quale al massimo poteva sospirare in occasione di un funerale. «Trentadue, c'è scritto qui sul CV». Poi si avvicinò alla porta e scosse la testa. «Ho molto da fare oggi, visto che c'è da organizzare la riunione del governo. Scappo, signora Mira. Attenta al pane con l'omelette, perché puzza l'intero ufficio».

Miranda arrossì. Pensava che Alma non se ne fosse accorta, ma all'occhio di quella donna non sfuggiva nulla. Sebbene quel giorno la premier si trovasse in una sessione parlamentare e non c'era il rischio che rientrasse, le parole della Segretaria generale le fecero perdere l'appetito. In realtà avrebbe dovuto nascondere meglio, poiché la stessa Eva Starova, quando le era capitato di entrare casualmente nell'ufficio della segreteria per qualche motivo, le aveva detto un paio di volte: «C'è un odore qui, non saprei, sa di polpette, di olio bruciato... Date un'occhiata a questi condizionatori per vedere se sono rotti perché potrebbe essere puzza di gas». A volte le sembrava di sentire odore di fagioli bolliti e altre volte odore di *byrek* agli spinaci, ma mai si era accorta dell'omelette o dei peperoni fritti. “A quanto pare, *non li cucina*” disse fra sé e sé Miranda scartando sovrappensiero il suo sacchetto quotidiano. Invece questa Alma, lei era davvero incredibile.

Alma Shyti sedette davanti al computer aperto, la cui pagina era rimasta sul calendario settimanale della premier. Due cene: una con l'ambasciatore britannico, una con quello polacco. Avrebbe suggerito a Eva di spostare la cena con l'ambasciatore polacco e accettare l'invito

a cena dei dirigenti della società turca ARKÇEL che alloggiavano da una settimana all'Hotel Sheraton in attesa della risposta in merito all'incontro. Prossima riunione del governo: lunedì. Aveva solo un giorno di tempo per esaminare tutti i fascicoli prima di andare alla riunione preliminare dei Segretari generali di tutti i ministeri, dove veniva preparata la riunione settimanale del governo.

Diede un'occhiata agli altri materiali, poi si fermò e guardò dalla finestra l'edificio degli uffici del Parlamento di fronte, ma senza farci caso. Non c'erano sufficienti informazioni su chi fosse Beti Duka. Quello che le rodeva dentro come un tarlo, lentamente, in modo assillante e ripetitivo era il fatto che Eva non le aveva detto nulla, ma le aveva presentato quella ragazza all'improvviso con un sorriso sulle labbra, dicendole: «Alma, ti presento la nostra consigliera per la Cultura, Beti Duka. Accompanjala in ufficio, presentala agli altri impiegati e dalle i fascicoli che ha lasciato Adem».

Adem era l'ex consigliere per la Cultura, appena andato in pensione. Nelle due o tre telefonate fatte le avevano chiesto increduli come avesse fatto a non sapere che la professoressa di Letteratura Beti Duka era una delle amiche di famiglia della premier? Quella frase l'aveva infastidita ancora di più. Quindi non avrebbe dovuto più chiedere, perché la cosa le si sarebbe potuta ritorcere contro come un boomerang. Tutti sapevano che le due, Eva Starova e Alma Shyti, erano amiche di vecchia data, perciò sarebbe stato un errore dichiarare per prima che la fiducia fra le due era venuta meno.

Guardò fisso il curriculum di Beti Duka. Andò in internet. Il cv trovato era quasi identico a quello nel fascicolo. Foto scattate in una fiera del libro dove veniva discusso un romanzo giallo da lei scritto. Intervista su due canali tv nella sezione delle letture. Sorrisi di una persona sicura di sé, allegra, come se tutto il mondo le appartenesse. Andò su YouTube e ascoltò le interviste. Parlava con disinvoltura, ma con modestia.

«Non ho fatto niente di speciale. Una semplice storia gialla, tratta da un evento reale accaduto diversi anni fa nella piccola città di Gramsh».

«Le piacciono i gialli?» le chiede l'intervistatrice.

«Sì». Beti Duka sorride leggermente, strizzando gli occhi con un po' di malizia esultante. «Sì. Molto. Già da piccola andavo matta per Conan Doyle, Agatha Christie e Simenon».

«Non sarà mica una Sherlock Holmes o Maigret albanese?».

«Ah, io rintraccio solo le storie dei delitti, ci rifletto tanto e le propongo in letteratura» risponde Beti Duka. «Non sono io l'investigatrice. Non posso essere Sherlock o Maigret».

Alma Shyti, pensierosa, chiuse YouTube e tornò al calendario. Forse Eva non aveva dato molta importanza al lavoro della consigliera per la Cultura e l'aveva nominata senza rifletterci a lungo.

Questa sarebbe stata una spiegazione ottimistica.

Sentì la porta di Adrian Kurti aprirsi e chiudersi e i suoi passi lenti dirigersi verso l'ascensore.

Il loro era un governo di coalizione, in cui le linee di demarcazione fra destra e sinistra non erano chiaramente distinguibili, dove prevaleva un centro con una tendenza pragmatica che oscillava fra politiche sociali e neoliberali. La cultura aveva un peso irrilevante nella piattaforma di questo governo, chi era di destra considerava roba di sinistra e chi era di sinistra considerava roba di destra. Pochi fondi, una strategia non ben definita, un ministro debole che, eletto da un piccolo partito della coalizione, non aveva alcun legame con il settore, avendo studiato Biologia. I membri del gabinetto ministeriale, insieme ai consiglieri, erano militanti di partito provenienti dai distretti che non avevano una benché minima idea della cultura, e la situazione spesso diventava oggetto di crudele presa in giro nei programmi televisivi e nei giornali di opposizione, ma, sfortunatamente, anche nei giornali filogovernativi o in quelli cosiddetti indipendenti.

E ora Eva Starova, come a voler aggravare la situazione, aveva nominato consigliera per la Cultura proprio questa ragazzina sconosciuta dai capelli corti come quelli di un ragazzo e il viso di un'attrice. Già si immaginava il lacerante sarcasmo in parlamento, i giochi di parole, le accuse dirette di violazione delle procedure nella nomina dei dipendenti.

Ma perché Eva non le aveva detto nulla, perché non aveva chiesto il suo parere?

Perché questa Beti era andata con Eva al ristorante, a Durazzo?

Che si fosse trattato di una cena di benvenuto e di un preliminare colloquio di lavoro era di nuovo una spiegazione ottimistica. Ma ad Alma Shyti le cose poco chiare facevano aumentare il rodimento del tarlo che aveva dentro.

Tuttavia, senza indugio, da qualche parte avrebbe trovato una risposta.

\* \* \*

Beti aveva incontrato Genti nel pomeriggio al bar La Voglia, vicino alla sua agenzia, la “Robert & Viola Investigation”, situata di fronte al parco Rinia, da quella parte degli archi del Pallatet e Shallvareve, dove i primi piani da tempo si erano trasformati in uffici. Genti, dai sintomi e dal referto dell'autopsia, sospettava che Dilaver Gashi fosse stato avvelenato con una sostanza non rintracciabile e rara che poteva causare una morte immediata mascherata da infarto. L'indagine ufficiale era stata chiusa in pochi giorni con una diagnosi di arresto cardiaco. Poi aveva dato a Beti due libri di autori inglesi per far sembrare che il motivo dell'incontro fosse proprio quello, e dopo si erano salutati. Nella busta di cartone contenente i libri c'era anche un vecchio tipo di apparecchio telefonico, intestato a un loro cugino emigrato in Italia.

Beti tornò al suo appartamento in un edificio vicino alla zona Selvia, in una strada secondaria tranquilla, con alberi a costeggiare i marciapiedi e bellissimi negozi. Dalla porta aperta del balcone provenne la canzone del muezzin da un minareto, due traverse parallele più avanti. Sul monte Dajti il vento spingeva le rossastre nubi uniformi, grigie qua e là, come un presentimento che stava scomparendo.

Mangiò un piatto di verdure bollite, vide il notiziario delle 20:00 e poi si sedette davanti al computer. In un fascicolo apposito, aperto proprio per il caso dell’“Enigma del Palazzo”, come aveva chiamato la sua inchiesta, scrisse gli appunti di quel giorno utilizzando un altro codice che, ancora una volta, solo lei e Genti potevano decifrare. Il loro codice era ben definito: in ogni caso, ognuno dei due sapeva dove andare a cercare e come trovare i materiali tenuti nascosti dall'altro.

Adrian Kurti: uomo colto, saggio, abbastanza profondo e con molteplici nuove e vecchie connessioni. Sensazione: sospetta della duplice natura del mio incarico e anche io ho la sensazione di conoscerlo.

Alma Shyti: cassaforte serrata, di grande esperienza, serba rancore. Ha scoperto la scomparsa di alcuni fascicoli dal computer di Ga-

shi. Sensazione: ignara, ma è stata colta di sorpresa e non capisce l'agire di Eva. Teme di aver perso terreno riguardo la sua influenza sulla premier.

Igli Morina: capo del gabinetto. Trentacinque anni, ambizioso, presuntuoso, pragmatico, stile anglosassone. Sensazione: del tutto ignaro, non gli interessa nessun altro tranne se stesso.

Miranda, la segretaria: sensazione: neutrale. Odore di uova in ufficio. Il compianto Dilaver Gashi: Miranda, la segretaria, quando abbiamo bevuto il caffè di benvenuto, ha detto che Dilaver non si interessava ai dipendenti con una posizione ufficiale di lavoro inferiore alla sua, non si degnava di rivolgere la parola agli autisti, ai segretari, alle guardie del corpo se non per impartire loro gli ordini. Ha anche detto che andava d'accordo con Adrian Kurti, ed era come "cane e gatto" con Igli Morina, anche se nessuno se ne accorgeva, ma lei "ha visto tutti i tipi di persone lì al Palazzo del governo in quei venticinque anni di lavoro e fiuta subito quando due persone si odiano".

Il giorno dopo, Alma Shyti declinò l'invito di Beti a prendere un caffè, perché era molto occupata e la guardò come se fosse l'incarnazione dell'irresponsabilità apparsa davanti ai suoi occhi. Igli Morina invece la salutò ad alta voce, allegro e corretto, come se la conoscesse da molto tempo, le disse «Hi, Beti», ma distolse subito gli occhi da lei, come se fosse trasparente.

Beti aprì il fascicolo che le diede Eva Starova al rientro dal Parlamento quando la fece chiamare in ufficio, con la scusa di chiederle com'era andato il suo primo giorno di lavoro. Era un fascicolo contenente gli accordi su cui stava lavorando il compianto, prima di morire.

Una settimana prima dell'accaduto fatale, Alma Shyti e Dilaver Gashi erano tornati da Ankara, dove erano stati per un accordo di cooperazione economica. Al lato del titolo e ai termini dell'accordo proposto, Beti si accorse della nota appuntata a matita da Eva, in cui scriveva che Dilaver, il Segretario generale dunque, faceva presente che il gruppo di lavoro del governo non doveva prendere in considerazione l'accordo proposto dalla società turco-albanese-bosniaca ARKÇEL, bensì quello proposto dalla società italo-francese, TEKNOPOL, elencandone i motivi. Eva aveva aggiunto che le argomentazioni di Alma le erano sem-



brate più plausibili di quelle di Dilaver, ma la decisione sarebbe stata presa dopo una lunga ed esaustiva revisione da parte del gruppo di lavoro.

Beti andò su internet, trovò il sito web della TEKNOPOL – non solo un ente italo-francese, bensì una società europea – e annotò i dati. Fece ricerche anche sulla società ARKÇEL e annotò i relativi dati sul fascicolo con il nome in codice.

Chiuse il computer e andò sul balcone in modo da schiarirsi un po' le idee offuscate. Il lavoro al Palazzo del governo sarebbe comunque stato un'esperienza. Un mondo sconosciuto, complicato, difficile, dove nessuno diceva quello che pensava veramente e dove sembrava che ogni cosa si svolgesse in equilibrio su un filo.

Era già passata mezzanotte quando le arrivò un messaggio su Viber. Lei prese incuriosita il telefono dal comodino e l'aprì. Non si capiva chi lo avesse inviato. Era di un numero privato.

«Noi sappiamo chi sei tu» c'era scritto nell'sms inviato a un'ora tanto tarda.